

L'IMPORTANZA DI AVERE LA SITUAZIONE SOTTO CONTROLLO

Alla fermata della chiesa vecchia, salirono sull'autobus tre individui in divisa blu. Non entrarono dallo stesso ingresso, malgrado si conoscessero. Il più anziano fra loro sembrava aver dato disposizione agli altri due di salire l'uno dalla porta centrale e l'altro in fondo. Lui invece entrò dalla parte dell'autista, che salutò con fare sbrigativo. Questi, di natura vivace e affabile, sarebbe rimasto volentieri a chiacchierare cinque minuti, ma di fronte al distacco dell'uomo in divisa non osò confidenze. Buona parte dei passeggeri mise mano al portafoglio, sapendo bene cosa li aspettava. Altri ignorarono del tutto l'evento e, se stavano contemplando il paesaggio urbano fuori dal finestrino o scorrendo le notifiche del cellulare o se banalmente scrutavano il pavimento, continuarono a farlo. Su uno di questi ultimi cadde implacabile la giustizia del capo dei controllori. <Biglietto, prego!> Era un ragazzo alto, immerso in un lungo cappotto nero e una sciarpa rossa. Placidamente abbassò lo sguardo sul controllore, posò la mano sulla tasca posteriore destra e ne estrasse il portafoglio, da cui a sua volta sfilò un documento che doveva aver visto tempi migliori. Il tutto con una calma tale che ogni movimento sembrava costargli una fatica estrema. <Questo abbonamento è scaduto!> sbottò il controllore, che già perdeva la pazienza. <Quindi sono in contravvenzione?> gli chiese quello dopo attenta riflessione, con l'aria di chi sta facendo un'osservazione arguta. Ma il controllore aveva smesso di ascoltarlo e senza una parola aveva sfoderato dal marsupio un blocchetto, che cominciò a sfogliare con foga. <Ma io ho timbrato il biglietto> obiettò allora il ragazzo. Quando il controllore alzò lo sguardo, questo gli era in effetti apparso fra le mani. "h12.34" recitava il pezzo di carta. "12.36" asseriva il suo orologio. <E perché non l'ha detto subito, diamine!> Ci mancava l'idiota di turno, come se già non avesse abbastanza a cui pensare! La gente che vive sulle nuvole proprio non la sopportava. Avrebbe voluto prendergli la testa fra le mani a quel beota, guardarlo fisso negli occhi e gridare: <SVEGLIAA!!!>

Il collega entrato dalla porta centrale gli lanciò un'occhiata e fece un cenno col capo verso uno dei passeggeri. Un uomo di colore, che indossava stracci unti ed emanava un forte fetore di marcio e di alcol. A proteggergli i piedi dall'inverno aveva delle calze logore, sopra le quali male si chiudevano sandali che dovevano averlo accompagnato direttamente dall'Africa. Al contrario degli altri, all'ingresso dei controllori non si era affrettato a tirar fuori il biglietto, ma nemmeno era rimasto indifferente. Era stato piuttosto pervaso da un'improvvisa sonnolenza e si era rannicchiato sul suo posticino in posizione fetale con l'evidente intenzione di schiacciare un sonnellino. Il più anziano fra i controllori alzò gli occhi al cielo, prese un bel respiro e si fece avanti per affrontare l'ennesimo caso umano della giornata.

Gli tornò in mente questo episodio verso sera, mentre attendeva che il vecchio ascensore lo accompagnasse a casa. C'era molta più povertà in giro ultimamente, non gli era sfuggito. E non gli era sfuggito nemmeno che a ritrovarsi in miseria erano spesso suoi connazionali, rovinati dalla crisi. Tanti altri erano invece profughi che, così dicevano, scappavano dalla guerra. E nel porsi domande costruite sulle sue convinzioni, confezionate inconsciamente affinché i suoi ideali offrissero risposte e soluzioni, provava al contempo la pace di chi sa di essere nel giusto e l'ansia di vedersi riconosciuti i suoi sforzi argomentativi. Perché venire a rifugiarsi in un Paese che non riesce a soddisfare nemmeno i bisogni più elementari di molti suoi cittadini? E come mai il governo permetteva tutto questo? Cosa c'era dietro? E mentre il senso di grandezza che nasce dall'interesse per le questioni sociali lo caricava, l'amarezza di non poter fare di più ne trasformava l'energia in tanta sana autostima. Piuttosto che altre preoccupazioni, aveva bisogno di una seria vacanza, altroché. Si ricordò allora che a capodanno lo aspettava una meritata settimana di relax con Cristiana, sua moglie. Approfittando di un'offerta, avevano prenotato una camera d'albergo in una graziosa città del nord. Confortato da questi pensieri, entrò in casa e il tepore dell'atmosfera natalizia sapientemente miscelata a un borbottante profumo di minestra calda lo pervase e lo guidò in cucina, verso la rosea guancia della moglie, che baciò teneramente. Poi il suo sguardo cadde su Innocenza, la loro gattina. Quel pelo immacolato come neve e quegli occhioni supplicanti avevano conquistato il loro cuore sin da quando aveva pochi mesi e non era più grande della sua ciotola. Ora era grassa e gravida da mesi, ormai in procinto di partorire. I figli che non erano riusciti ad avere loro li stava facendo lei. Era sdraiata beata in una grossa cuccia piena di cuscini rossi e aveva prestato la minima attenzione possibile all'ingresso del padrone. Il quale, come suo solito, non riuscì a resistere all'istinto di chinarsi e stuzzicarla. Quando Innocenza capì le sue intenzioni si rizzò sulle zampe anteriori e gli soffiò. <Ma Innocenza... diamine!> <Lasciala stare, lo sai che da quando è incinta è sempre nervosa!> gli fece notare

Cristiana, colorando il rimprovero di tenerezza. Il vecchio controllore rimase un po' indispettito e decise di recuperare la facile soddisfazione negatagli dalla micia raccontando per filo e per segno alla moglie i fatti del giorno. Gli piaceva soprattutto soffermarsi sui personaggi strani in cui si imbatteva sui mezzi pubblici e sulle scuse che si inventavano per farla franca ed era profondamente convinto di essere spiritoso nell'exasperarne i particolari. Cristiana in realtà non trovava il marito divertente (quel genere di comicità non la faceva ridere e lui era tutto meno che esilarante) e i resoconti delle sue ispezioni sui mezzi pubblici tendenzialmente la annoiavano. Ma a dispetto di tutto ciò non si sarebbe persa una sola parola di quello che aveva da dire e non avrebbe mostrato il benché minimo segno di insofferenza perché lo amava e perché era convinta che comunque in generale bisogna sempre cercare di essere amabili con le persone. In realtà, se anche si fosse lasciata andare a un gesto di esasperazione, lui probabilmente non se ne sarebbe accorto, troppo concentrato sulle sue stesse parole per captare eventuali reazioni della moglie. Al punto che di solito, mentre le parlava, nemmeno la guardava e osservava piuttosto di tanto in tanto lo schermo del computer portatile in carica sul tavolo. Nell'angolino in basso a destra l'apparecchio annunciava le 14.34. Mentiva, ma solo perché alle 14.34 era andato in stand-by e da quel momento aveva cessato di misurare lo scorrere del tempo. Al controllore bastò premere un tasto e immediatamente furono le 20.23. Ma nel compiere questa operazione e nel leggere l'ora si distraeva, e così per pochi secondi la sua concentrazione vacillava, il ritmo del discorso rallentava e il tono della voce si abbassava. Alché la moglie con entusiasmo lo incitava a proseguire, a non interrompersi sul più bello. Era infatti impegnata ai fornelli e, non avendo sott'occhio i movimenti del marito, temeva che questi avesse captato un qualche segnale di scarso interesse da parte sua.

A interrompere questo idillio furono gli archi e gli ottoni della sigla del telegiornale. Un appuntamento imperdibile per il controllore, che si fiondò sul divano in soggiorno. In realtà le notizie del giorno le aveva già viste e riviste almeno una decina di volte online e nei tempi morti le aveva ampiamente discusse con i colleghi sul lavoro. Il tg della sera non faceva che confermarli ogni volta informazioni che aveva già acquisito in modo più approfondito e completo. Ma il controllore era particolarmente affezionato a questo rito perché così l'avevano abituato i suoi genitori sin dall'infanzia e, quando quella sigla e quella grafica partivano e da quello studio il conduttore, che gli sembrava sempre lo stesso, lo salutava con cordiale professionalità e lo metteva al corrente della situazione, si sentiva come se rispetto a quell'epoca remota e felice nulla fosse cambiato. Ma il controllore non avrebbe mai ammesso l'inutilità del gesto e, se un qualche scocciatore gli fosse venuto a chiedere perché, la risposta sarebbe stata pronta: <Il primo telegiornale che annunciò i risultati delle ultime elezioni fu quello delle 20.30!>

E mai il controllore ebbe ragione come in questa occasione. Con tutta la preoccupazione e il rammarico che la serietà del ruolo gli consentiva, il conduttore annunciò un attentato terroristico senza precedenti appena avvenuto in una città dal nome impronunciabile, nel Nord Europa. Seguivano video di case e strade di notte, esplosioni lontane, urla, cifre. Al termine del servizio, sulla faccia del controllore si dipinse l'indignazione. Spense la tv. Bisognava dire, esprimere qualcosa. Si alzò. Si accorse che Cristiana l'aveva raggiunto ed era rimasta in piedi dietro al divano. Fissava ancora il televisore, come se non avesse notato che era stato spento e attendesse la notizia successiva. <Hanno passato il limite, diamine. Pazzesco!> sbottò il controllore, quasi si trattasse dei soliti ragazzacci che gli riempivano di graffiti le pareti del condominio. La moglie lo seguì apaticamente in cucina. La minestra era in tavola. <121 morti e 242 feriti. Assurdo! Mostri... bestie!! Ma... ti immagini? Uno va in centro a... prendere dei regali come ogni santo natale e muore così, perché un pazzo cretino si fa esplodere in mezzo alla piazza. È un attacco alla nostra libertà, alla nostra civiltà! Vogliono portarci via tutto quello abbiamo di più caro! Non possiamo più rimanere a guardare questo... genocidio!> E nel dirlo si accorse di quanto trovasse appropriato questo termine e se ne compiacque. <Sì, perché di genocidio si tratta! Genocidio, diamine! Non possiamo starcene qui impauriti a guardare mentre ammazzano la nostra gente! Questi terroristi sono dei mostri. Sì, mostri! Bestie!! Perché nessun essere umano potrebbe mai fare cose del genere. Mostri sono e come mostri vanno trattati. Due sono le cose da fare. Prima di tutto, radunare l'esercito, andare lì, a casa loro e massacrarli questi bastardi! Tutti, fino all'ultimo. Ovviamente senza torcere un capello ai civili innocenti. Militarmente siamo fra i Paesi più forti del mondo. Di che abbiamo paura? Andiamo lì e schiacciamoli, diamine! Punto secondo: via tutti i profughi. Stop a questa migrazione. Posso anche credere che molti sono in buona fede e scappano per davvero dalla guerra, ma la faccenda qui sta diventando troppo rischiosa.

Non possiamo andarci di mezzo noi per ospitare quella gente lì!>

Terminato il discorso, notò con disappunto che la moglie non aveva gli occhi rivolti su di lui, bensì sulla minestra e, sorso dopo sorso, si avviava a finirla, emettendo un flebile gorgoglio quando risucchiava il brodo. Gli sembrò oltremodo penoso quel silenzio dopo che tali nobili sentimenti e intenzioni erano stati espressi. Impugnò il cucchiaino come per mostrarle che ora avrebbe mangiato e che poteva parlare lei e, per assicurarsi che lo facesse, la interpellò: <Tu... che ne pensi?>

La moglie non aveva nessun interesse ad alimentare quella discussione, anche se inizialmente si era sforzata di farsi coinvolgere dalle parole del marito. E non per fargli piacere questa volta, ma per se stessa. Si sentiva pervasa da un'inquietudine nuova e antica al contempo, una vera e propria paura che sentiva di conoscere ma non sapeva decifrare. Aveva sperato che le sarebbe passata semplicemente non pensandoci, buttandosi sui ragionamenti di lui, ma questi non avevano fatto che peggiorare la situazione. Incalzata, gli seppe rispondere solo il primo pensiero che aveva sotto mano: <Mah, non saprei, forse... è meglio non pensarci.> <Ma... diamine! È inutile che ci piangiamo addosso quando poi succedono le tragedie allora! Se siamo i primi a fregarcene! Dobbiamo mettercelo bene in testa: siamo in guerra! Come puoi dire una cosa simile?? Meglio non pensarci?? Deve essere il nostro... la nostra... prima preoccupazione invece! Dobbiamo stare attenti a dove andiamo e cosa facciamo se ci importa qualcosa della nostra vita, e cercare di... sostenere quei pochi politici onesti e sani di mente che stanno facendo davvero qualcosa per salvarci la pelle! Perché se spero in quelli lì che ci sono al governo adesso... aspetta e spera, appunto! Quegli... stronzi sanno riempirsi solo le tasche di soldi e la bocca di cazzate! Qui come anche lì, dove hanno fatto l'attentato. Come si chiama quel posto...> ma il controllore si interruppe vedendo la testa della moglie alzarsi con gli occhi spalancati. <Be', che ti prende adesso?> La risposta arrivò lenta e su un filo di voce: <Il posto dell'attentato... è... è dove dobbiamo andare a capodanno!> Il controllore dapprima aggrottò la fronte con un'aria di perplesso rimprovero, come se la moglie avesse detto un'assurdità. Poi quella strana disposizione di consonanti su cui il conduttore del tg aveva più volte insistito gli suonò finalmente familiare e la verità gli apparve chiara come il senso di un disegno che ci si ostinava a guardare alla rovescia. Le sue palpebre si aprirono come saracinesche, quasi a imitazione di quelle della moglie, mentre questa affogava la testa nella mano destra. Rimasero in silenzio per una buona manciata di minuti. Il controllore si sentiva cadere in picchiata dopo un lungo volo sapientemente condotto fra i tetti del mondo. Era già precipitato, aveva lasciato un solco profondo nel terreno e si era fatto un gran male. Non voleva sentirlo tutto questo dolore, come se non bastassero quelli che già aveva. Pretese di volare ancora: <Ma... Cristiana, dico!! 121 morti e tu ti preoccupi di queste... sciocchezze?? Ci sono delle persone là che hanno perso i loro cari, che sono vittime di un genocidio e tutto quello a cui tu sai pensare è il nostro capodanno?! Ma porca puttana! Usalo il cervello qualche volta, cazzo!> Senza accorgersene, il volume della sua voce cresceva e diventava insopportabile, i suoi occhi si irroravano di sangue, spalancati nella rabbia e nella condanna, mentre dalla sua bocca uscivano sentenze e saliva. La donna di fronte a questo spettacolo si spaventò e scoppiò in lacrime. Allora il controllore capì di aver esagerato e provò una mesta vergogna. La abbracciò e nel modo più dolce che gli riuscì le chiese scusa.

Poi soggiunse: <Ci andremo lo stesso!> <No, no!> continuava a piangere la moglie. <Oh sì, invece. Eccome se ci andremo. Non ce la faranno a toglierci la nostra vita quei bastardi, diamine. Eccome se ci andremo. Non capisci? È così... chiaro! Non dobbiamo permettergli di averla vinta! Dobbiamo continuare a comportarci come abbiamo sempre fatto! Un po' come... come se non è successo niente, ecco. Le nostre vite devono andare avanti come prima, perché è questo che vogliono loro: toglierci la nostra vita! La verità è che è meglio non pensarci affatto a questa storia o si finisce per cadere nella loro trappola. Se cominciamo a disperarci e chiuderci in casa, i terroristi vinceranno e... quelle persone saranno morte per niente!!> Ma a questo punto Cristiana, con la faccia ancora fra le mani, si liberò dal suo abbraccio e scuotendo la testa corse via. Il marito la seguì, ma lo scatto di una serratura lo informò che si era chiusa a chiave in camera. <Ma... Cristiana, diamine! Che hai?? Apri la porta!> Bussò, ma invano.

Si sentì totalmente privo di forze. Rinunciò ad insistere. La sua minestra era ancora tutta lì. Ormai fredda. Si sedette e impugnò il cucchiaino, ma non lo usò. Un profondo malessere lo pervadeva e lo bloccava in ogni movimento. Si sentiva mancare l'aria. Il lavandino della cucina gocciolava, lento e periodico. Gli dava un fastidio enorme. Una sigaretta accesa pressata sulla carne forse non lo avrebbe straziato di più. Gli sarebbe bastato alzarsi e

chiuderlo meglio, ma non poteva. Non voleva. Gli mancava la voglia anche di stare meglio. Sullo schermo del computer erano segnate le 20.30. E le 20.30 sarebbero rimaste fino a prossimo ordine. Si ricordò allora di come ancora stava bene alle 20.30 e avvertì il contrasto con il macigno che lo schiacciava in quel presente, anch'esso in stand-by. Desiderò che qualcuno potesse sbloccarlo semplicemente premendo un tasto. Poi pensò che fosse un desiderio idiota. Si sentì colpevole di aver sciupato la pace delle 20.30 in un modo che gli sembrava irrimediabile. Ma presto il senso di colpa si tramutò in odio. Verso sua moglie, verso il conduttore del tg e i terroristi e il mondo intero, responsabili della sua infelicità. Ma ecco che un delicato fruscio attirò la sua attenzione. Era il rumore di qualcosa di vivo. Era Innocenza, che si stiracchiava nella cuccia. La tenerezza della situazione gli aprì uno spiraglio nel cuore, da cui il controllore sentì sgorgare luce di salvezza. Ci si buttò a capofitto. Si chinò sulla sua micia adorata e cominciò a massaggiarle la schiena. Poi passò alla pancia e le fece il solletico. Ma Innocenza non sembrò approvare. In un lampo lo graffiò, si alzò su tutte e quattro le zampe e si ritirò nella parte più buia della cuccia. Il controllore lentamente posò lo sguardo sul dito. Il graffio si tingeva di un bordò sempre più acceso, finché una timida goccia di sangue infine si sparse e ne uscì. Il controllore in silenzio si chinò sulla cuccia e rimase fermo a fissare. Lei era lì che si leccava il pelo. Quando incrociò gli occhi del padrone si ritrasse il più possibile verso la parete, come se volesse passarci attraverso. Il controllore stese le braccia e la afferrò, ma lei non aveva nessuna intenzione di uscire e con gli artigli si aggrappò a tutti gli appigli che la cuccia le offriva. Ma le sue resistenze furono vinte facilmente. Allora il controllore la sollevò in alto, con una mano le afferrò il collo e strinse più forte che poteva. Il gemito iniziale di Innocenza rimase presto soffocato in trachea, mentre le sue zampette e il corpo intero si dimenavano in una difesa disperata quanto impossibile. In quell'attimo il suo omicida fissò come impazzito gli occhi gialli di lei spalancati sul vuoto e gli parve di intravedere il riflesso del suo stesso volto. Rimasero aperti anche quando la testa ricadde sulle sue dita, priva di vita. Il controllore lasciò la presa e con un ghigno stampato in faccia gustò il tonfo istantaneo ma intenso di Innocenza che si schiantava al suolo e ne contemplò il cadavere. Le preoccupazioni per la reazione della moglie come anche i rimpianti dei bei momenti trascorsi con la sua micia ancora non lo assalivano. Si godeva finalmente un momento di serenità.